

I cattolici, i laici e il dibattito sulla bioetica in Italia

Cinquant'anni tra confronti, scontri e spiragli di dialogo nel libro di don Serafini

La copertina del libro di don Serafini (edizioni Studium)

MARCO RONCALLI PUBBLICATO IL 19 Ottobre 2019 ULTIMA MODIFICA 19 Ottobre 2019 15:10

ROMA. Un contributo, tra analisi storica e riflessione interdisciplinare, scandaglio di vicende e approfondimenti concettuali, quello offerto alla Teologia morale da questo libro sulla bioetica in Italia, scritto da don Sebastiano Serafini che, tra Fermo e Ancona, insegna queste discipline presso l'Istituto Teologico marchigiano e l'Istituto di Scienze religiose Redemptoris Mater, dopo essersi specializzato a Roma, alla Gregoriana, all'Università Cattolica e all'Istituto Giovanni Paolo II; a Parigi, presso il Centre Sèvres; a Madrid presso l'Universidad Pontificia Comillas, e a Barcellona presso l'Institut Borja de Bioética. Si tratta di pagine che vanno a comporre una sintesi interessante del dibattito sviluppatosi nel nostro Paese, da quando questa disciplina - nata all'inizio degli Anni '70 negli Usa per occuparsi di questioni morali legate alla ricerca biologica, alla medicina e ad altre scienze - si è affacciata da noi. E cioè dagli inizi degli Anni '80 quando tale nuova disciplina fu oggetto di pubblicazioni in area cattolica (e chi scrive lo ricorda bene avendo partecipato alla cura redazionale di più volumi nati da traduzioni di voci della «Encyclopedia of Bioethics» e pubblicati dalle Edizioni San Paolo allora dirette da don Antonio Tarzia), presto affiancate da pubblicazioni laiche che spesso mettevano a tema in modo controverso soprattutto le nozioni di natura e persona.

Una introduzione dagli States nel Belpaese, quella della bioetica, dunque, caratterizzata da un esordio – premessa di un exploit sul piano culturale e mediatico, ma a lungo senza riscontri nel nostro Parlamento, tantomeno legislativi - subito connotato dalla compresenza di due posizioni. E cioè: una bioetica di matrice cattolica, centrata sulla dignità della persona e sulla sacralità della vita; una bioetica di matrice laica, rappresentata dalla nozione di qualità della vita dell'individuo, come valore dell'esistenza.

Detto con le parole di Benedetto XVI – in un'omelia del 5 febbraio 2006 - una per la quale la vita umana sta «nelle mani dell'uomo», l'altra pronta a riconoscere che «è nelle mani di Dio». Due modelli, due pensieri, che non

solo hanno finito per fronteggiarsi su posizioni antitetiche, ma hanno alimentato lotte ideologiche su punti delicati e complessi di tematiche legate alla famiglia, al generare, al nascere, al curarsi, al morire. Tutto questo anche se, oggettivamente, la bioetica – in quanto tale - non dovrebbe essere né cattolica né laica, ma, appunto una branca dell’etica aperta anche alle istanze religiose, di una neutralità epistemologica detto con Ramon Lucas Lucas («né religiosa né laica; semplicemente “bioetica”»). Così come le sfide in quest’ambito dovrebbero essere raccolte senza pregiudizi, superando visioni parziali, appoggiandosi alle conoscenze acquisite, in un quadro dove i vantaggi del «pensare insieme» dovrebbero essere la norma se non verso valutazioni convergenti, verso raccomandazioni condivise, nella consapevolezza di dover coesistere e dialogare, pur essendo distanti e su più punti destinati a restarlo.

In realtà guardandoci indietro, e queste pagine lo documentano – almeno sino a pochi anni fa - avvalendosi anche di lavori precedenti (come le ricerche di Giovanni Fornero che agli occhi di Francesco D’Agostino resta uno storico della Filosofia e non un bioeticista, però sempre capace di fotografie realistiche del quadro generale come ha riconosciuto Roberto Mordacci) troviamo quasi mezzo secolo di battaglie etico-politiche. E scopriamo, insieme, bioeticisti cattolici e laici di almeno due generazioni, fra loro competitori più che interlocutori e, solo a intermittenza, scorgiamo spiragli di dialogo.

Una storia che a ragione si può far iniziare dal quesito referendario riguardante il divorzio – nel 1974 - per arrivare a quello sulla fecondazione assistita nel 2005, e oltre; costellata di casi che hanno lacerato l’opinione pubblica. Si pensi a quelli di Eluana Englaro e Piergiorgio Welby: casi in cui parecchi cattolici hanno parlato di soppressione indebita di una vita umana, mentre i sostenitori del pensiero laico di liberazione da una vita indegna di essere vissuta.

Si pensi al caso più recente e altrettanto noto di dj Fabo, il 40enne tetraplegico accompagnato a morire in Svizzera col suicidio assistito.

Una storia diventata pure politica, fra parlamentari e uomini di partito, entusiasti o critici, per esempio, delle leggi sulle unioni civili o sul fine-vita, per indicare due temi fra i molti possibili. Abbracciando questi cinquant’anni e affrontando tale periodo attento ai fatti, alle pratiche, e all’evoluzione delle idee, delle teorizzazioni, l’autore ha diviso la sua opera in cinque capitoli. Il primo scandito dalle tappe cronologiche più significative legate a documenti, leggi, episodi.... Gli altri più tematici:

ancorati a figure, centri, prospettive, tendenze, e alle indicazioni etiche conciliari. In ogni caso sempre tenendo presenti l'influenza del magistero, degli ambienti sanitari, degli atenei e della formazione universitaria, l'espansione del sapere scientifico, i progressi tecnici, le trasformazioni sociali, politiche, ecclesiali.

Dato conto della nascita della bioetica in Italia, con l'insorgenza di differenziazioni culturali, della discussione fra gli anni '70 e '80 per le leggi e i relativi referendum circa il divorzio e l'aborto, con i dissensi sorti all'interno della teologia morale dopo l'enciclica di Paolo VI «*Humanae vitae*», ecco dunque una periodizzazione che vede più fasi. La prima (1981 – 1985) con l'istituzionalizzazione della bioetica in un contesto accademico di ispirazione cattolica; la seconda (1986 - 1997) con una diffusione della nuova disciplina parallelamente alla costituzione di centri come quelli guidati da Carlo Caffarra ed Elio Sgreccia, di riviste, del «Comitato nazionale di Bioetica», di documenti contrapposti come l'enciclica «*Evangelium vitae*» e il «Manifesto di Bioetica Laica»; la terza (1997 - 2005) con un approfondimento della ricerca, pari passo con lo scontro culminato nel referendum del 2005 in materia di procreazione medicalmente assistita; la quarta (2006 – 2013) con l'accentuazione delle difformità fra prospettiva laica e cattolica polarizzate sulle richieste di sospensione delle cure e terapie; la quinta (dal 2013 a oggi) con le novità recate dal pontificato di Francesco .

Nei due successivi capitoli, attingendo a pubblicazioni che hanno sancito la contrapposizione fra laici e cattolici in bioetica, da alcuni enfatizzata, da altri negata, da altri ritenuta frutto della marginalizzazione della prospettiva teologica da parte della cultura laica, si arriva alle fondazioni teoretiche, agli sfondi concettuali di riferimento, ma anche alle prassi in corso circa tematiche quali l'eutanasia, il suicidio assistito, l'aborto.

Vengono pertanto analizzate posizioni di autori tra i più significativi nel quadro della bioetica laica (Uberto Scarpelli, Eugenio Lecaldano, Maurizio Mori, Piergiorgio Donatelli, Caterina Botti), lungo direttrici dove si delineano forme di rivoluzione biomedica che allargano le possibilità di interventi sul corpo, come pure gli spazi di decisione dei singoli: fra rivisitazione del liberalismo, riconcettualizzazione della morale, rivendicazione di «un'etica senza Dio». L'autore, a proposito di queste diverse tessere del pensiero laico, non trascura di mostrare come le risposte del magistero ecclesiastico abbiano sovente attinto a «uno strumentario teorico in cui il primato ontologico e assiologico assegnato a Dio viene giustificato attraverso l'ancoraggio a un concetto di persona e di società plasmato da categorie metafisiche come fondamento, natura, legge

naturale, verità, quest'ultima concepita come ordinamento del mondo e della vita umana che rispecchia l'ordine che l'azione creatrice di Dio ha immesso nella struttura della realtà». Il problema -continua qui Serafini - è capire se una religione egemonizzata dalla «ossessione metafisica dei fondamenti», apparentata a un «personalismo ontologicamente fondato» che identifica la persona come ente che con la ragione riconosce e con la volontà approva e persegue l'ordine impresso da Dio nel mondo, e fa inoltre uso di categorie come natura e legge naturale quali criteri dirimenti dell'agire umano - «disponga dello strumentario teorico più adeguato per capire e risolvere i problemi posti dalla bioetica». Nel «personalismo ontologico» agisce infatti uno sfondo metafisico che induce a vedere nella bioetica laica (e più in generale nel pensiero laico) un nemico da combattere: qualcosa di estraneo alle aperture conciliari.

Non a caso il quarto capitolo riprende gli assi del discorso morale del Vaticano II, lumeggiando la costituzione «Gaudium et spes» e i suoi dispositivi euristici: in essa si possono individuare indicazioni che modificano il profilo della teologia morale cattolica insieme a un approccio che si rapporta al mondo attraverso la lettura dei segni dei tempi, la pratica pastorale del dialogo a tutto campo, restando saldi tutti i riferimenti alla centralità della persona e della coscienza. L'ultimo capitolo infine presenta il pensiero di alcuni moralisti italiani studiosi di bioetica: Enrico Chiavacci, Giannino Piana, Luigi Lorenzetti, Salvatore Privitera, Francesco Compagnoni – a eccezione di quest'ultimo - tutti concordi nell'identificare ormai la bioetica come «fenomeno etico-culturale» piuttosto che l'espressione di una «rivoluzione biologica» e «antropologica». Vengono così affrontate, con approcci nuovi, tematiche quali la legge naturale, la prospettiva personalista in bioetica, la natura dell'uomo in prospettiva personalista, l'esercizio della responsabilità morale, la ricerca comune in bioetica, la prospettiva teologica in bioetica, la relazione fra antropologia e bioetica... Insomma tessera dopo tessera si illustrano atteggiamenti indubbiamente attenti alla valorizzazione del discorso etico conciliare, quindi alle prospettive aperte dall'attuale pontificato quanto alla possibilità di dare vita a una teologia morale capace di confrontarsi senza chiusure su fronti sempre cruciali della bioetica, riguardanti l'inizio e la fine della vita, la morte medicalmente assistita, il testamento biologico, le direttive anticipate di trattamento. Un fatto che potrebbe aprire una tregua nella battaglia tra bioeticisti cattolici e, trattando le problematiche legate alla sessualità, alla famiglia, alla bioetica, «in un orizzonte non normato da un modello di pensiero che teorizza l'esistenza di un ordine morale legittimato dal riferimento ad una struttura ontologica di cui la legge naturale costituisce l'espressione privilegiata».

Scrive qui Serafini che il magistero di Francesco – interamente postconciliare - offre in tal senso «indicazioni per dar vita ad un pensiero capace di recepire, valorizzare, sviluppare, le indicazioni date dal Vaticano II nel campo della teologia morale». «Vanno in questa direzione – osserva - alcune aperture riguardanti il rapporto fra teologia morale e magistero, la collocazione della riflessione morale nel contesto di una “forma di Chiesa” che valorizza il “sensus fidelium”, prende in considerazione la recezione della norma e la gradualità della sua attuazione, contestualizza l’apporto della teologia alla bioetica non sul terreno della legge, ma del bene comune».

Del resto non a caso nei documenti sin qui pubblicati il Papa argentino non fa mai uso della categoria di legge naturale: a lungo essa è stata elemento di legittimazione di un’etica sostanziata di divieti assoluti.

Anche in quest’ambito la riflessione di Papa Bergoglio non si connota per l’uso di schemi normativo-disciplinari, ma intende far interagire il discorso etico cristiano con i cammini della ragione e della sensibilità contemporanea. Percorrendo questa via, la Chiesa non si mostra «ossessionata dalla trasmissione disarticolata di una moltitudine di dottrine», ma «concentra la propria attenzione sull’essenziale».